

Iran, patrioti contro un'ideologia malata

di Silvano Danesi

"Patrioti iraniani continuate a manifestare. Prendete il controllo delle istituzioni. Salvate i nomi di chi uccide e abusa, pagheranno un prezzo alto



Terroristi tre rami della Fratellanza Musulmana

di Redazione

L'amministrazione del presidente statunitense Donald Trump ha mantenuto la promessa di etichettare tre rami mediorientali della Fratellanza Musulmana come organizzazioni terroristiche, imponendo sanzioni a loro e ai loro membri, in una decisione che potrebbe avere implicazioni per le relazioni degli Stati Uniti con gli alleati Qatar e Turchia

L'incerto futuro del Venezuela

di Blanca Briceño*

Il 3 di gennaio 2026 le forze armate degli Stati Uniti prelevano dal loro bunker Nicolás Maduro e sua moglie, l'avvocata Cilia Flores, trasferendoli a New York dove affronteranno un processo



Il ritorno al realismo artico

di Carlo Di Stanislao

Il ritorno del realismo artico: l'asse del freddo e la nuova dottrina Trump "L'economia non è una scienza esatta; è un'arma, e chi controlla il debito controlla la volontà degli uomini



La solita indignazione a senso unico

di Sergio Giulio Galetti

L'indignazione 'selettiva' (l'anelito alla libertà... a targhe alterne Il fenomeno è affascinante (si fa per dire), alcuni soggetti sviluppano una improvvisa sordità morale quando la barbarie ha il volto degli ayatollah

Kamenei, l'Hitler iraniano

di Redazione

Ali Kamenei, guida suprema del regime dittoriale teocratico iraniano, ha messo in atto un vero e proprio assassinio di massa, che ha già prodotto almeno 12

Amare l'Italia è inutile

di Roberto Pecchioli

Ha destato interesse un intervento di Marcello Veneziani sull'amor patrio. L'intellettuale pugliese, coetaneo dell'autore di queste note, confessa la sua delusione, il disincanto verso l'oggetto dell'amore di tutta una vita, la patria italiana



L'istinto a sbagliare della sinistra

di Biagio Buonomo

La sinistra italiana e l'istinto infallibile di sbagliare scelta Quando nel 1979 cadde lo Scià Mohammad Reza Pahlavi, la sinistra italiana non perse tempo con domande inutili

trump annuncia dazi del 25% a chi opera con l'Iran

di Carlo Marino

Trump annuncia un dazio generalizzato del 25% sulle nazioni che commerciano con l'Iran, scatenando una reazione globale In una drammatica escalation di pressione su Teheran, il presidente Donald Trump ha annunciato sui social media l'imposizione di un dazio generalizzato del 25% su tutti i beni provenienti da qualsiasi nazione che "faccia affari" con l'Iran

L'identità che manca agli europei

di Angela Casilli

L'identità che manca agli europei perché l'Europa è anche passato, come secoli di storia insegnano. L'Unione Europea ha un solo grande problema, quello della mancanza di un'identità, che solo il trascorrere del tempo e la storia possono creare



Mondo inorridito dalla strage degli ayatollah

di Redazione

Il mondo è inorridito dalla strage che si sta perpetrando in Iran

Stazione Termini, arrivano i corpi speciali, le manette no

di Roberto Riccardi

Paracadutisti del Tuscania, Baschi Verdi, Reparto Mobile. Roma risponde ai pestaggi di Termini schierando l'artiglieria pesante

Gli Usa escono da 66 organizzazioni

di Salvo Di Bartolo

La notizia era nell'aria da tempo, ma, complici anche i recenti sviluppi sul fronte venezuelano, sembrerebbe, almeno per il momento, essere un pò passata in secondo piano

Usa, la nuova strategia in medio oriente

di Elena Tempestini

Una nuova fase della dottrina statunitense in Medio Oriente l'Iran al centro di un tornante strategico La crisi iraniana delle ultime settimane ha messo in luce un cambiamento significativo nella postura strategica degli Stati Uniti verso il Medio Oriente

Bill e Hillary non testimoniano su Epstein

di Redazione

L'ex presidente Bill Clinton e sua moglie, l'ex segretario di Stato Hillary Clinton, ieri si sono rifiutati di testimoniare nell'ambito dell'inchiesta della Camera su Jeffrey Epstein, innescando uno scontro ad alto rischio con i repubblicani e intensificando l'esame di ciò che Washington sapeva della rete di contatti con l'élite del finanziere caduto in disgrazia

MANIFESTO DEI VALORI

Un'iniziativa editoriale che si presenta con un Manifesto dei valori può apparire un'anomalia. In realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori (su carta o in digitale), telespettatori o radioascoltatori, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci riferiamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene. Un Manifesto che rende quindi esplicativi, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

- Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
- Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
- Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscono tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censio, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno.

Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censio e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

• Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscono anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

• Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà an-

che l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

- Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aeree alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.
- Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti – pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiranno per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.
- Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.
- Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.
- Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Iran, patrioti contro un'ideologia malata

Silvano Danesi

"Patrioti iraniani continue a manifestare. Prendete il controllo delle istituzioni. Salvate i nomi di chi uccide e abusa, pagheranno un prezzo alto. Ho cancellato tutti gli incontri con i funzionari iraniani. L'aiuto è in arrivo". Così Donald Trump su Truth, con un messaggio che cancella l'inutile dialogo con chi da sempre ha la lingua biforcuta e le mani grondanti di sangue del proprio popolo. Un regime dittatoriale teocratico, guidato da fanatici, ha distrutto una delle nazioni più antiche e dotate di storia del pianeta per assoggettarla a logiche deliranti che sono in perfetto allineamento con il nazismo e con lo stalinismo e con i tempi bui dell'Inquisizione cattolica. L'oscurantismo più bieco ispira la piovra sciatta della quale il potere iraniano degli ayatollah è la testa e che si estende agli Hezbollah, ad Hamas, agli Houthis, destabilizzando in continuazione il Medio Oriente. L'Occidente, che oggi guarda inorridito il massacro dei giovani iraniani da parte di una schiera di fanatici, deve però fare il mea culpa per aver contribuito a installare il potere dei folli massacratori (Carter, la Cia, Mitterand). Mea culpa che non serve solo a prendere atto degli sbagli compiuti, ma anche a chiudere una fase di distruzione della propria identità per andare a cercare fonti ideologiche alle quali appellarsi per cercare certezze che sono futili e demenziali. In una sorta di follia materialista, l'Occidente si è abbandonato alle ideologie del nazismo e del comunismo, identificate come costruttive dei paradisi terreni in alternativa al paradiso cristiano. Gli eden ideologici hanno prodotto milioni di morti, sofferenze immani, guerre e hanno lasciato l'Occidente percosso e attonito, stremato e illuso che bastasse esercitare le guerre e la violenza per raggiungere la pace e l'armonia. La lunga pace europea è figlia di questa illusione. La logica espiatoria, tanto finta quanto deletearia, ha attivato le follie dell'oicofobia, della cancellazione della storia e della cultura, facendo tabula rasa dei valori fondanti della civiltà occidentale e aprendo così le porte all'ideologia teocratica basata sull'islamismo che ora invade l'occidente frastornato con la violenza, l'imposizione in vaste aree del Vecchio Continente della sharia e con l'invasione della violenza delle maranze e dei clandestini che terrorizzano e uccidono. L'Occidente ha sostituito i diritti fondamentali conquistati nei secoli con dei finti diritti che sono ascrivibili alla follia transumanista, presentandosi così al mondo come un circo di pagliacci tristi e senza un minimo di dignità. Ora, con la stessa idiozia, si agita nella frenesia del riarmo, non capendo che il primo vero riarmo è quello della difesa della propria identità, della propria cultura, delle proprie radici. Senza questa difesa è logico che chi ci guarda ci veda deboli, frastornati, conquistabili, asservibili. La lezione che sta venendo dal popolo iraniano è grande anche per questo. Giovani che sono disposti a morire per non essere schiavi di un'ideologia malefica rivendicano le loro radici, che sono quelle della Persia e dello zoroastrismo e non quelle imposte dalle conquiste musulmane che si sono sovrapposte ad una civiltà millenaria. La conquista musulmana della Persia (nota anche come conquista araba dell'Iran o dell'Impero sasanide) fu uno degli eventi più importanti della storia medievale, avvenuto tra il 633 e il 651 d.C. e portò alla caduta dell'Impero sasanide (l'ultimo grande impero pre-islamico persiano) e all'inizio dell'islamizzazione dell'Iran. La fine dell'impero sasanide portò al declino rapido dello zoroastrismo, religione della Persia per secoli. Molti zoroastriani fuggirono in India (divennero i Parsi). Nonostante l'islamizzazione i persia-

ni mantengono però la loro identità culturale. La civiltà sasanide influenzò enormemente l'Islam (burocrazia, arte, letteratura, scienza). Dal IX secolo in poi l'Islam divenne "persianizzato" (soprattutto con gli Abbasidi e poi con Samanidi, Buyidi, ecc.). Gli arabi vinsero militarmente in modo schiacciatore, ma culturalmente la Persia "conquistò" in gran parte i vincitori, dando origine alla grande civiltà islamica persiano-araba che dominò il mondo medievale per secoli. La sciitizzazione dell'Iran è un processo storico avvenuto nel XVI secolo sotto la dinastia Safavide (1501-1736), che trasformò l'Iran (allora Persia) da un paese a maggioranza sunnita in uno stato a stragrande maggioranza sciita (duodecimano/imamita), rendendolo il principale baluardo dello sciismo nel mondo islamico. La sciitizzazione avvenne con la conversione forzata della popolazione (soprattutto nelle città), la persecuzione sistematica dei sunniti, con gli ulama (dotti) sunniti uccisi, esiliati o costretti a convertirsi, la distruzione di moschee sunnite o loro riconversione, l'importazione di studiosi sciiti da aree già sciite (Libano meridionale - Jabal Amil, Iraq, Bahrein) e l'uso della propaganda religiosa e della forza militare dei Qizilbash ("teste rosse"), le tribù turcomanne fanaticamente devote agli scià safavidi visti quasi come semidivinità. Il processo fu graduale e durò circa tre secoli (XVI-XVIII secolo), ma la fase più violenta e decisiva avvenne sotto Ismāil I (1501-1524) e sotto Abbās I il Grande (1587-1629), che rese lo sciismo profondamente radicato nella società iraniana. La rivoluzione islamica del 1979 (che ha dato vita alla Repubblica Islamica) si appoggia proprio su questa identità sciita safavide, reinterpretandola in chiave teocratica. Nella rivolta attuale contro la brutale teocrazia sciita una buona parte riguarda anche il recupero di radici antiche. La comunità zoroastriana "ufficiale" in Iran rimane molto piccola, con circa venticinquemila fedeli, tuttavia esiste un fenomeno molto più ampio di interesse culturale, identitario e spirituale verso lo zoroastrismo che va ben oltre questi numeri. Molti osservatori (sia iraniani esiliati che ricercatori accademici) parlano di decine o centinaia di migliaia di persone che si identificano simbolicamente come «zarathushtri», adottano il Faravahar come simbolo di protesta, festeggiano con rinnovato entusiasmo Nowruz, Sadeh, Mehregan e Tirgan (sono quattro tra le più importanti feste tradizionali iraniane di origine antica, prevalentemente legate allo zoroastrismo e al profondo legame della cultura persiana con la natura, le stagioni, la luce e gli elementi), leggono l'Avesta o testi neo-zoroastriani, rifiutano esplicitamente l'islam sciita di stato. Un sondaggio online del 2020 (su 50.000 persone) aveva già mostrato circa l'8% che si dichiarava zoroastriano (contro solo il 32% sciita dichiarato), ma oggi - nel clima di forte crisi del regime - molti parlano di percentuali ancora più alte tra i giovani urbani, anche se difficilissime da quantificare con precisione. Sempre secondo delle stime credibili e recenti, fatte da istituti indipendenti, solo circa il 20-22% degli iraniani vuole mantenere la Repubblica Islamica così com'è, mentre il 26% vorrebbe una repubblica secolare e il 21% una monarchia (costituzionale o federale). Le manifestazioni di questi giorni, pertanto, non hanno nulla a che fare con agenti stranieri, ma con una popolazione che all'80 per cento non ne può più di un regime teocratico, tirannico, basato su un'ideologia malata e di morte che ha prodotto solo povertà e disperazione. I giovani che protestano non vogliono diventare occidentali; vogliono tornare ad essere persiani.

Kamenei, l'Hitler iraniano
Redazione

Ali Khamenei, guida suprema del regime dittatoriale teocratico iraniano, ha messo in atto un vero e proprio assassinio di massa, che ha già prodotto almeno 12.000 vittime, molte under 30. Il numero, impressionante, lo riporta Iran International, il media di opposizione basato a Londra, in quello che definisce "il più grande massacro nella storia contemporanea dell'Iran, avvenuto in gran parte nelle notti dell'8 e 9 gennaio". La stima del comitato editoriale di Iran International si basa "su un'analisi esclusiva di fonti e dati medici" e la sua diffusione è stata "ritardata fino alla convergenza delle prove": è stata fatta su un'analisi in più fasi di notizie da più fonti, "tra cui una vicina al Consiglio supremo per la Sicurezza Nazionale". Dichiarazione del comitato editoriale di Iran International: il massacro di 12.000 iraniani non sarà sepolto nel silenzio. L'Iran è nella morsa di un blackout organizzato. L'obiettivo di questo blackout non è solo il "controllo della sicurezza", ma l'occultamento della verità. Il blocco generalizzato di Internet, la paralisi delle comunicazioni, la chiusura senza precedenti dei media e l'intimidazione di giornalisti e testimoni hanno tutti un unico scopo: impedire l'osservazione, la registrazione e il perseguitamento di un crimine di massa e storico. Negli ultimi giorni, dopo aver ricevuto alcuni resoconti sparsi ma allarmanti e scioccanti, Iran International ha fatto ogni sforzo per giungere a una valutazione più accurata, attraverso verifiche professionali, delle dimensioni della dura repressione e delle brutali uccisioni di persone durante le proteste degli ultimi giorni. In un Paese in cui il governo blocca deliberatamente l'accesso alle informazioni, giungere a questa valutazione è un compito difficile e che richiede molto tempo, soprattutto perché la fretta nell'annunciare un bilancio incompleto delle vittime avrebbe potuto portare a errori nella registrazione della realtà e distorcere le dimensioni di questo grande disastro. A partire da domenica, la mole di prove e le narrazioni sovrapposte hanno raggiunto un punto tale da consentire di tracciare un quadro relativamente chiaro. Negli ultimi due giorni, il comitato editoriale di Iran International ha esaminato attentamente, in più fasi e secondo standard professionali, le informazioni ricevute da una fonte vicina al Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, da due fonti nell'ufficio presidenziale, dai resoconti ricevuti da diverse fonti nelle Guardie rivoluzionarie nelle città di Mashhad, Kermanshah e Isfahan, dai resoconti di testimoni oculari e familiari delle vittime, dai resoconti sul campo, dai dati relativi ai centri medici e dalle informazioni fornite da medici e infermieri in varie città. Riassumendo questi studi, abbiamo concluso che: Nel più grande massacro nella storia contemporanea dell'Iran, sono state uccise almeno 12.000 persone, per lo più in due notti consecutive, giovedì e venerdì, 8 e 9 gennaio. Questo massacro non ha precedenti nella storia iraniana in termini di portata geografica, intensità della violenza e numero di morti in un breve lasso di tempo. Secondo le informazioni ricevute da Iran International, questi cittadini sono stati uccisi principalmente dalle Guardie Rivoluzionarie e dalle forze Basij. Questo massacro è stato completamente organizzato e non è il risultato di "scontri sparsi" e "non pianificati". Le informazioni ricevute da Iran International dal Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e dall'ufficio presidenziale indicano che questo massacro è stato eseguito su ordine personale di Ali Khamenei, con l'esplicita notifica e approvazione dei capi dei tre rami del governo e con l'emissione di un ordine di licenziamento diretto da parte del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale. Molte delle vittime erano giovani di età

inferiore ai 30 anni. Numero stimato di decessi Sulla base dei dati disponibili e di un confronto delle informazioni ottenute da fonti affidabili, tra cui il Consiglio supremo per la sicurezza nazionale e l'ufficio del Presidente, la stima iniziale delle istituzioni di sicurezza della Repubblica islamica è che almeno 12.000 persone siano state uccise in questo massacro nazionale. Ovviamente, in condizioni di blocco della comunicazione e mancanza di accesso diretto alle informazioni, per ottenere statistiche definitive è necessaria una documentazione più dettagliata. L'esperienza degli ultimi anni dimostra che le istituzioni di sicurezza sono sempre state reticenti e si sono rifiutate di registrare e pubblicare statistiche accurate sulle vittime. Iran International si impegna a rendere queste statistiche più accurate con l'aiuto del suo pubblico, attraverso la raccolta di documenti, il confronto delle narrazioni e la verifica continua, in modo che nessun nome vada perso e nessuna famiglia del defunto resti in silenzio. Lo stato delle comunicazioni e dei media I media del Paese sono stati chiusi. Centinaia di quotidiani nazionali e locali sono stati chiusi da giovedì, in un evento senza precedenti nella storia della stampa iraniana. Oggi, a parte l'Islamic Republic of Iran Broadcasting, nel Paese sono attivi solo pochi siti web di informazione, anch'essi sottoposti alla censura e al controllo diretto delle istituzioni di sicurezza. Questa situazione non è un segnale di "controllo della crisi", ma l'ammissione da parte del governo della paura di rivelare la verità. Richiesta di documenti Iran International invita tutti i connazionali all'interno e all'esterno del Paese a inviarci documenti, video, foto, narrazioni audio, informazioni relative alle vittime, ai centri mediici, ai luoghi del conflitto, all'ora e al luogo degli eventi e qualsiasi dettaglio verificabile sugli eventi degli ultimi giorni. La sicurezza delle risorse e la riservatezza delle informazioni sono la nostra priorità assoluta. Impegno per la pubblicazione e la documentazione internazionale Dopo aver verificato e valutato attentamente le informazioni, Iran International pubblicherà i suoi risultati e li metterà a disposizione di tutte le autorità e istituzioni internazionali competenti. La Repubblica Islamica non può nascondere questo crimine isolando il popolo iraniano dal mondo. La verità sarà registrata; i nomi delle vittime saranno preservati; e questo massacro non sarà sepolto nel silenzio. Questi immortali appartengono non solo alle famiglie in lutto e ai loro cari, ma anche alla rivoluzione nazionale iraniana. Comitato editoriale internazionale dell'Iran

Mondo inorridito dalla strage degli ayatollah

Redazione

Il mondo è inorridito dalla strage che si sta perpetrando in Iran. A dirlo è l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, il quale ha dichiarato di essere "inorridito" dalla repressione. "L'uccisione di manifestanti pacifici - ha affermato in una nota - deve cessare ed è inaccettabile etichettare i manifestanti come 'terroristi' per giustificare la violenza contro di loro". La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha a sua volta affermato che l'Unione Europea proporrà "rapidamente" ulteriori sanzioni ai responsabili della repressione delle manifestazioni in Iran. "Il crescente numero di vittime in Iran - ha affermato la von der Leyen - è terrificante. Condanno inequivocabilmente l'uso eccessivo della forza e le continue restrizioni della libertà. Verranno proposte rapidamente ulteriori sanzioni contro i responsabili della repressione". Il Parlamento europeo ha vietato l'accesso ai suoi locali a tutti i diplomatici e rappresentanti ira-

niani. Lo ha annunciato la presidente Roberta Metsola. "Non si può andare avanti come se nulla fosse accaduto. Mentre il coraggioso popolo iraniano continua a difendere i propri diritti e la propria libertà, oggi - ha detto ieri Roberta Metsola - ho preso la decisione di vietare l'accesso a tutto il personale diplomatico e a qualsiasi altro rappresentante della Repubblica islamica dell'Iran da tutti i locali dell'Europarlamento". Dalla Francia al Portogallo, dal Regno Unito alla Spagna, dalla Germania all'Italia si moltiplicano le convocazioni degli ambasciatori iraniani presso le cancellerie occidentali, come segno di protesta per la violenta repressione dei manifestanti a Teheran e in decine di altre città del Paese da parte del regime degli Ayatollah. Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, intervenendo al "Global Europe Forum", organizzato da Renew Europe al Parlamento europeo, ha a sua volta detto: "Penso, e spero che siamo tutti d'accordo, che ciò che sta accadendo in Iran sia ripugnante. Ciò che la leadership sta facendo contro la propria popolazione, contro persone che protestano pacificamente per esprimere chiaramente le proprie opinioni".

Terroristi tre rami della Fratellanza Musulmana

Redazione

L'amministrazione del presidente statunitense Donald Trump ha mantenuto la promessa di etichettare tre rami mediorientali della Fratellanza Musulmana come organizzazioni terroristiche, imponendo sanzioni a loro e ai loro membri, in una decisione che potrebbe avere implicazioni per le relazioni degli Stati Uniti con gli alleati Qatar e Turchia. I dipartimenti del Tesoro e di Stato annunciano le azioni contro le sezioni libanese, giordanica ed egiziana dei Fratelli Musulmani, che a loro dire rappresentano un rischio per gli Stati Uniti e gli interessi americani. Il Dipartimento di Stato ha classificato la filiale libanese come organizzazione terroristica straniera, la più grave delle definizioni, il che rende reato fornire supporto materiale al gruppo. Le filiali giordanica ed egiziana sono elencate dal Tesoro come organizzazioni terroristiche globali appositamente designate per aver fornito supporto ad Hamas. "Queste designazioni riflettono l'avvio di uno sforzo continuo e sostenuto per contrastare la violenza e la destabilizzazione delle sezioni della Fratellanza Musulmana, ovunque si verifichino", ha affermato il Segretario di Stato americano Marco Rubio in una dichiarazione. "Gli Stati Uniti useranno tutti gli strumenti disponibili per privare queste sezioni della Fratellanza Musulmana delle risorse necessarie per impegnarsi o sostenere il terrorismo". I Fratelli Musulmani furono fondati in Egitto nel 1928, ma furono banditi in quel Paese nel 2013. Ad aprile la Giordania ha annunciato un divieto assoluto nei confronti dei Fratelli Musulmani. La Fratellanza Musulmana è un movimento politico-religioso islamista fondato in Egitto nel 1928 da Hassan al-Banna, che mira a islamizzare la società e lo Stato, richiamando i valori tradizionali e l'unità islamica (Umma). Organizzata in modo gerarchico, opera attraverso ramificazioni in molti paesi arabi e islamici, con un approccio che varia dal sociale e caritativo all'estremismo, e in alcuni stati è considerata un'organizzazione terroristica. Durante l'ascesa del nazismo in Germania, la Fratellanza Musulmana mostrò simpatie per il regime di Hitler, vedendolo come un alleato potenziale contro l'imperialismo britannico e francese nel Medio Oriente. Hassan al-Banna, il fondatore, ammirava l'organizzazione totalitaria dei regimi fascisti e nazisti e promosse la traduzione in arabo di testi come Mein Kampf di Hitler e I Protocolli

dei Savi di Sion, un falso antisemita usato dalla propaganda nazista. La Fratellanza sostenne apertamente le potenze dell'Asse durante la Seconda Guerra Mondiale, distribuendo propaganda filonazista in Egitto e Palestina. Una figura chiave nei rapporti fu Haj Amin al-Husseini, il Gran Mufti di Gerusalemme, che non era un membro formale della Fratellanza, ma aveva stretti legami con essa. Al-Husseini fuggì in Germania nel 1941, incontrò Hitler e collaborò attivamente con i nazisti: contribuì alla propaganda radiofonica antisemita rivolta al mondo arabo, reclutò unità musulmane per le SS (come la 13ª Divisione Montagna "Handschar") e promosse l'idea che la Germania fosse un alleato naturale degli arabi contro gli ebrei e gli Alleati. Al-Husseini enfatizzava interessi comuni tra nazismo e islam, come l'antisemitismo e l'opposizione al sionismo. Dopo la guerra, l'Egitto divenne un rifugio per ex nazisti fuggiti, come Johann von Leers (convertitosi all'Islam e diventato Omar Amin), che lavorarono per il regime di Nasser e influenzarono la propaganda anti-israeliana. Alcuni di questi ex nazisti ebbero contatti con ambienti vicini alla Fratellanza. Libri come A Mosque in Munich di Ian Johnson descrivono come ex nazisti, con il supporto della CIA durante la Guerra Fredda, aiutarono la Fratellanza a espandersi in Occidente, usando reti anticomuniste.

Amare l'Italia è inutile

Roberto Pecchioli

Ha destato interesse un intervento di Marcello Veneziani sull'amor patrio. L'intellettuale pugliese, coetaneo dell'autore di queste note, confessa la sua delusione, il disincanto verso l'oggetto dell'amore di tutta una vita, la patria italiana. Qualcosa dell'amarezza che traspare è legata all'età che avanza, alle illusioni perse, alle comprensioni vissute. Ingrata patria, ma non solo questo. L'Italia non ci ha tradito, ma deluso. Per il tradimento occorre che ci sia stato amore reciproco. Non è così. Noi abbiamo amato un'entità, un sentimento, un luogo, una storia della quale a moltissimi italiani, alle istituzioni ufficiali, alle culture dominanti non importa nulla. Un amore ingenuo a senso unico. Non vale la pena amare ancora ciò che chiamiamo Italia. Peggio: è del tutto inutile. Ci ha colpito, nella riflessione di Veneziani, una citazione di Sandor Márai, grande scrittore ungherese del Novecento, tratta dal romanzo Le braci. "La mia patria non esiste più. Il misterioso elemento che unificava ogni cosa ha esaurito il suo effetto. Tutto è caduto in pezzi, sono rimasti solo i frammenti. La patria per me era un sentimento. Questo sentimento è stato offeso. In casi come questi, uno se ne va. Ai Tropici o ancora più lontano. Più lontano dove? Nel tempo.". Márai fu un ungherese della diaspora di un popolo diviso tra vari Stati alla fine dell'impero asburgico. Visse delusioni atroci: antifascista e anticomunista, fu perseguitato da entrambe le ideologie. Approdato negli Usa, visse come un tradimento la decisione del figlio di americanizzare il suo nome. Per questo si trasferì per anni in Italia, morendo suicida dopo il ritorno in America. Anche a noi è sfuggita la patria, l'Italia che troppi chiamano "questo paese", al massimo "il nostro paese". Sopravvive nell'animo di qualcuno, nella memoria, nell'immenso lascito che forse nessuno erediterà. Si dissecano le fonti della cultura comune, aggredita dal globish accolto con sciocco giubilo provinciale e più ancora dall'indifferenza dei connazionali. Sfuma lentamente la bellezza abbagliante dell'arte, del paesaggio naturale e di quello costruito nel tempo da popoli che non sapevano di essere italiani ma lo erano.

Proprio il contrario dell'Italietta di oggi, abitata non da connazionali, bensì da contemporanei casuali. Si ama una civiltà, un luogo, degli usi e dei costumi, una lingua, una cultura, un modo di essere. Terra dei padri e insieme madrepatria: la filiazione, l'eredità, le radici. Si ama soprattutto la gente che sentiamo "nostra" ma per strada non la vediamo o non la riconosciamo più. Patria è mutuo riconoscimento, non folla senza tratti comuni. Radici spezzate, ripetiamo, dall'indifferenza. Chi scrive è italiano per nascita, idioma e cultura. Ma ha smesso di amare "questo paese", rifugiandosi, come l'esule Mārai, nel territorio senza tempo della memoria. Indiretta, perché l'Italia amata intensamente di cui abbiamo nostalgia ("dolore del ritorno") non l'abbiamo vista con i nostri occhi se non nei primi anni della vita. E' come se qualcuno ci avesse silenziosamente cacciati di casa. Tutto è cambiato dinanzi a noi e ci siamo doveri adattare per sopravvivenza, per non apparire pazzi. Abbiamo indossato una maschera interiore per nascondere un'irriducibile, dolorosa diversità. Si ama un popolo, il suo peculiare modo di vivere, la sua specifica visione dell'esistenza, di guardare il mondo. Tutto dissolto. Amavamo i connazionali, non i concittadini. E non ci riferiamo solo alla rapida sostituzione etnica che modifica per sempre città e paesi, ma all'evidenza che una Patria - qui serve la maiuscola - non è uno Stato e le sue leggi, buone o cattive. A chi scrive non importa nulla della repubblica. La patria è l'acqua in cui si nuota, il luogo in cui si sta come nel ventre della madre, in cui il volto dell'altro è simile al nostro, dove ci si intende senza parlare e quando si apre bocca sgorga una lingua di cui si condividono le sfumature e perfino il non detto. Patria è la comunità che protegge se stessa e chi ne fa parte, l'eredità accettata che attraversa il tempo e si trasmette ai figli, possibilmente migliore, più ricca, più bella. Non c'è eredità senza eredi. L'Italia sta silenziosamente smantellando se stessa: non abbiamo figli, quindi nessun italiano riceverà quanto lasciano le generazioni presenti. Inevitabilmente ciò che non si ama non si custodisce, è trascurato, consumato, alienato. I giovani italiani sono pochi e smarriti. I più vitali lasciano il paese - o la patria - per assenza di prospettive e perché sanno che non c'è un progetto nella terra natia. Chi resta non si riproduce né biologicamente né culturalmente. L'Italia ha imboccato da mezzo secolo - da trent'anni con moto accelerato - un declino economico, etico, esistenziale, demografico, civile inarrestabile. Si può ormai amare solo un ricordo, un legato che smentisce il suo nome, abbandonato com'è da chi lo ha rifiutato. Le poche voci che hanno lanciato l'allarme sulla fine dell'Italia per esaurimento demografico e indifferenza a se stessa sono state ridotte al silenzio, derise, accusate di anacronismo. Il risultato è il trionfo dell'individualismo di massa (un ossimoro) che enfatizza una caratteristica della nostra gente: all'eccellenza individuale non corrisponde lo spirito comune, la volontà di intraprendere un percorso condiviso, di popolo. La conseguenza è la sterilità per trascuratezza. Come una prateria fertilissima che nessuno coltiva più. Il contadino ama visibilmente e insieme concretamente il suo campo, è legato ad esso e vuole trasmetterlo ai figli. L'individuo solo casualmente italiano - cittadino di una patria formata da un'unica persona, Io - è indifferente. Domani - dieci, quindici anni al massimo - maledirà di non avere avuto figli: chi gli pagherà la pensione, la sanità, chi avrà cura della sua vecchiaia? Per egoismo e irresponsabilità non ci ha mai pensato, come la cicala della fiaba. Gioco forza, l'immigrazione massiccia riempirà i vuoti: è la legge della vita. Ma non saranno italiani, solo cittadini di uno Stato non più nazione. Come si può amare ciò

che non senti tuo? Dicono che l'unico patriottismo accettabile è quello "costituzionale", fondato sullo Stato e sulle leggi che lo sostengono. Ridicolo: nessuno ama una legge più di una patria, nessuno si immola credendo davvero che la sovranità appartenga al popolo (quale?) "che la esercita nei limiti stabiliti dalla costituzione". Ovvero, la norma scritta è superiore, addirittura anteriore al motivo per cui esiste uno Stato chiamato Italia, nato per riunire generazioni di compatrioti. E' difficile appartenere a uno Stato che non è patria. Tutt'al più se ne fa parte, esibendo il documento che attesta la cittadinanza. Concittadini, non compatrioti. Passo alla prima persona singolare: non mi sento cittadino. Di un paese - non nazione, non popolo - che protegge i criminali e non le persone oneste, sino a condannare al carcere e alla rovina economica i suoi funzionari in divisa che si oppongono a ladri e rapinatori. Non sono cittadino se non posso difendere ciò che è mio e la mia famiglia senza essere trattato peggio dei delinquenti. Non sono cittadino se i miei diritti sono di fatto inferiori a quelli di chi è ospite nella mia casa. Non sono e non mi sento cittadino se per mantenere una gigantesca struttura burocratica che mi è ostile, se lavoro più tempo per lo Stato che per me stesso. Non sono cittadino se le leggi che sono costretto ad osservare provengono in gran parte da una struttura estranea - se non nemica - quale l'UE. Non lo sono se non ho il potere di scegliere amici e alleati e se in casa ospito - pagando - eserciti stranieri. Non sono cittadino se il denaro che spendo è emesso da banche private straniere. Se questa è la patria, ne faccio a meno e divento apolide. Di nazionalità, lingua, cultura italiana, orgoglioso di aver fatto parte di una storia. Quel che resta della mia patria somiglia a un brano di Lucio Battisti: "chiudere gli occhi per fermare qualcosa che è dentro me, ma nella mente tua non c'è. Tu chiamale se vuoi emozioni". Di un esule dal tempo, abitatore un tempo innamorato di uno spazio tra alpi e mare, la mia patria adesso solamente repubblica italiana.

Stazione Termini, arrivano i corpi speciali, le manette no

Roberto Riccardi

Paracadutisti del Tuscania, Baschi Verdi, Reparto Mobile. Roma risponde ai pestaggi di Termini schierando l'artiglieria pesante. Mimetiche in piazza dei Cinquecento, blindati davanti allo scalo ferroviario più grande d'Italia. L'immagine è muscolare, la reazione sembra proporzionata alla gravità dei fatti: un funzionario del Ministero delle Imprese massacrato di botte senza motivo, un rider pakistano assalito da venti persone per una bicicletta da quattrocento euro, una ragazza molestatata e derubata in zona Ostiense dagli stessi individui che poche ore prima avevano ridotto in fin di vita il cinquantasettenne. Il prefetto Giannini annuncia servizi mirati. Il ministro Piantedosi promette 470 agenti in più. Il questore Massucci convoca il Comitato per l'ordine pubblico. La macchina dello Stato si mette in moto con grande fragore. Peccato che sia una macchina senza ruote. Perché il questore Massucci, nell'intervista al Corriere della Sera, lascia cadere una frase che vale più di cento comunicati stampa: alcuni dei picchiatore erano già stati espulsi. Eppure stavano ancora lì. A Roma. A Termini. Liberi di pestare, molestare, rapinare. Mohamed Mansy Mahmoud Mohamed Elramady, egiziano, diciotto anni. Moslem Othmen, tunisino, venti anni. Oussama Mahmoudi, tunisino, venti anni, precedenti per furto, rapina, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Bezzana Basemun, tunisino, ven-

tuno anni, irregolare, già noto alle forze dell'ordine per rapina. Fermati con le scarpe ancora sporche del sangue della vittima. Quattordici ore di violenza tra Termini e Ostiense, un copione da Arancia Meccanica nel cuore della Capitale. La domanda sorge spontanea: a cosa servono i paracadutisti se chi viene fermato torna in strada prima che i militari smontino dal turno? I Centri di Permanenza per il Rimpatrio in Italia sono undici. Capienza ufficiale: 1.522 posti. Capienza reale, a fine 2024: il 46 per cento. Meno della metà. Tra ritardi, rivolte, danneggiamenti e strutture inagibili, il sistema funziona a singhiozzo. Nel 2024 il sistema detentivo per stranieri è costato 96 milioni di euro. Più di quanto speso nei sei anni precedenti messi insieme. Risultato: il tasso di rimpatrio più basso dal 2014. Su 6.164 persone entrate nei centri di detenzione, ne sono state rimpatriate 2.576. Il 41,8 per cento. E dai CPR italiani è stato effettivamente espulso solo il 10,4 per cento di chi aveva ricevuto un ordine di allontanamento. Dieci virgola quattro per cento. Su cento persone che un giudice o un prefetto ha stabilito debbano lasciare il territorio nazionale, novanta restano. Dove? In strada. A Termini. Al Quarticciolo. A Trastevere. Nelle stesse piazze dove il giorno dopo si schiereranno i parà del Tuscania a fare la guardia. Il questore Massucci lo spiega con brutale chiarezza: "Ai provvedimenti delle forze dell'ordine non sempre seguono conseguenze concrete per chi commette i reati. Allora c'è qualcosa che non funziona." Non sempre seguono conseguenze. Un eufemismo da manuale per descrivere un sistema che gira a vuoto. Il prefetto Giannini parla di "sensibile calo dei reati" nella zona. Sensibile rispetto a cosa? Rispetto a quando? Intanto un uomo è in terapia intensiva al Policlinico Umberto I, intubato, e la sorella prega sulla tomba di papa Francesco perché stava solo andando in farmacia a comprare uno spray nasale. Ora veniamo al punto che nessuno vuole affrontare. I militari schierati a Termini cosa possono fare, esattamente? La legge parla chiaro. I Carabinieri del Tuscania hanno pieni poteri di polizia giudiziaria: possono arrestare, ammanettare, tradurre in Questura. Ma gli altri militari dell'operazione Strade Sicure - Esercito, Marina, Aeronautica - hanno solo la qualifica di agenti di pubblica sicurezza. Possono identificare, perquisire, e sì, anche arrestare in flagranza di reato. Come può farlo qualunque cittadino, del resto. Il problema è il "dopo". L'arresto in flagranza non è il prosieguo. Il militare ferma, blocca, consegna alla polizia giudiziaria. E poi? La PG porta davanti al giudice. Il giudice valuta. Il CPR non ha posti. Il paese d'origine non è nella lista dei "sicuri". L'accordo di riammissione non esiste. E il fermato torna in strada. Possono arrestare. Ma a cosa serve arrestare se il sistema a valle è un colabrodo? Deterrenza? Forse. Per qualche giorno le gang si sposteranno di qualche isolato, aspetteranno che le telecamere si spostino su un'altra emergenza, e torneranno. Lo sanno i commercianti di piazza dei Cinquecento, che alle telecamere dicono: "Si sono solo spostati di qualche metro. Appena la polizia andrà via, torneranno tutti". È il problema idraulico della sicurezza. Premi da una parte, esce dall'altra. Lo stesso branco che ha massacrato il funzionario del Ministero si muoveva già tra Termini, Trastevere e San Paolo. Quattordici ore di violenza attraverso mezza città. Fermati solo perché abbastanza stupidi da farsi riprendere dalle telecamere con le scarpe sporche di sangue. C'è un elefante nella stanza, e ha la toga. Per capire perché il sistema non funziona, bisogna guardare a quello che è successo con i centri in Albania. Il governo Meloni firma un protocollo con Tirana. Costruisce due strutture a Shengjin e Gjader. Obiettivo: trasferire i migranti in

tercettati in mare, processare le richieste d'asilo con procedure accelerate, rimpatriare chi non ha diritto di restare. Costo dell'operazione: 74,2 milioni di euro per la sola costruzione. Ogni posto letto allestito: oltre 153 mila euro. Un investimento colossale, criticabile quanto si vuole, ma con una logica chiara: esternalizzare per velocizzare. Poi arrivano i giudici. La sezione immigrazione del Tribunale di Roma non convalida i trattenimenti. Motivo: Egitto e Bangladesh non sarebbero paesi sicuri. I migranti trasferiti vengono liberati. Tutti. In poche ore. Risultato: cinque giorni di operatività effettiva nel 2024. Costo per quei cinque giorni: 570 mila euro pagati alla cooperativa MediHospes. Centoquattordicimila euro al giorno per detenere venti persone, poi rimesse in libertà. La sinistra esulta. Le toghe democratiche hanno fermato l'obbrobrio. I giornali progressisti titolano sul fallimento del modello Meloni, sullo spreco di denaro pubblico, sull'umiliazione del governo. Un mese dopo, l'8 dicembre 2025, il Consiglio europeo approva la riforma sui rimpatri. Cosa prevede? Esattamente quello che i giudici romani avevano bocciato. Lista comune di paesi sicuri che include Egitto, Bangladesh, Tunisia, Marocco, India. Possibilità per ogni singolo governo di aggiungere paesi alla propria lista nazionale. Legalizzazione dei return hub fuori dal territorio dell'Unione, sul modello Italia-Albania. L'Europa non solo dà ragione all'Italia. Copia il modello e lo codifica in regolamento. Chi aveva torto? Il governo che proponeva, o i giudici che bloccavano? Per mesi una specifica giurisprudenza militante su immigrazione e trattenimento ha sabotato una politica che l'Unione Europea considerava non solo legittima, ma meritevole di essere esportata. E i media? Silenzio. La svolta dell'8 dicembre è passata in sordina. Più spazio alle critiche delle ONG che al fatto politico centrale: l'Italia aveva ragione, l'Europa ha adottato il sistema. Salvatore Buzzi, dalle intercettazioni di Mafia Capitale, spiegava che l'immigrazione rende più del traffico di droga. Aveva ragione. Il sistema dell'accoglienza infinita conviene a troppi. Cooperative che fatturano sulla permanenza, non sull'integrazione. Associazioni che moltiplicano i bilanci quando i flussi aumentano. Un'economia circolare che si autoalimenta e che ha interesse a non risolvere il problema. Nel frattempo, a piazza dei Cinquecento, i paracadutisti fanno la guardia senza manette. E qualcuno, da qualche parte, sta già calcolando quanto renderà la prossima emergenza. Basta con il teatro, servono tre cose Primo: regole d'ingaggio reali per i militari. Se schieriamo i parà del Tuscania a Termini, devono poter fare qualcosa di più che chiedere i documenti. La proposta di legge di Fratelli d'Italia va approvata. Poteri pieni di pubblico ufficiale, facoltà di perquisizione immediata, possibilità di trattenimento. Altrimenti stiamo pagando soldati addestrati per la guerra per fare i figuranti in divisa. Secondo: conseguenze immediate per chi viene identificato. Chiunque stazioni nell'area e risulti irregolare, con precedenti per reati contro la persona o il patrimonio, con un decreto di espulsione pendente, non viene rilasciato con un verbale. Viene trattenuto e trasferito. Non il giorno dopo. Non quando c'è posto. Subito. Questo significa una cosa sola: capienza dei CPR adeguata ai numeri reali. Oggi abbiamo 1.522 posti ufficiali per un paese con centinaia di migliaia di irregolari. E quei posti funzionano a metà regime. È come pretendere di svuotare il mare con un secchiello bucato. Il governo ha annunciato un CPR per regione. Bene. Ma i CPR devono esistere davvero, non sulla carta. E devono funzionare, non bruciare ogni sei mesi. Terzo: Termini come progetto pilota. Zona a identificazione sistematica. Chi non è in regola, fuori. Chi ha precedenti specifici,

trattenuto. Chi ha un'espulsione pendente, trasferito direttamente al CPR. Se il modello funziona, si estende. Esquilino, San Lorenzo, Trastevere. Non un'isola fortificata in un mare di degrado, ma un protocollo replicabile. L'obiezione è già pronta: e lo spostamento? Le gang si muoveranno altrove. Certo. Per questo il modello deve essere esportabile. Non si bonifica una stanza lasciando le altre al buio. Ma si comincia da qualche parte, si dimostra che funziona, si allarga il perimetro. L'alternativa è quella che abbiamo oggi. Comunicati stampa roboanti, mimetiche in televisione, interviste ai prefetti. E intanto un uomo in terapia intensiva perché stava andando in farmacia. C'è una frase che circola da anni nelle procure e nelle prefetture, sussurrata nei corridoi ma mai pronunciata davanti ai microfoni: il sistema funziona esattamente come deve funzionare. Non è rotto. È progettato così. Progettato per accogliere e non integrare. Per trattenere e non espellere. Per spendere e non risolvere. Un meccanismo perfetto nella sua disfunzionalità, che garantisce posti di lavoro, appalti, convenzioni, fatturati. Cooperative che crescono del seicento per cento in tre anni. Strutture che incassano trentacinque euro al giorno a ospite, ne spendono venti, e mettono il resto in cassa. Emergenze che si trasformano in rendite di posizione. Salvatore Buzzi non era un teorico. Era un operatore del settore. E quando diceva che l'immigrazione rende più della droga, parlava con cognizione di causa. Con i margini della droga rischi l'ergastolo. Con i margini dell'accoglienza rischi al massimo un'ispezione. Oggi a Termini ci sono i paracadutisti. Domani ci sarà un'altra emergenza, un altro titolo, un'altra conferenza stampa. I militari torneranno nelle caserme, le gang torneranno nelle piazze, e il sistema continuerà a macinare soldi pubblici producendo insicurezza. A meno che qualcuno non decida di spezzare il circolo. Di trasformare la reazione emotiva in riforma strutturale. Di passare dalle mimetiche in televisione alle manette ai polsi. Dai comunicati ai CPR funzionanti. Dai tavoli in prefettura ai rimpatri effettivi. L'Europa ha indicato la strada. Ha dato ragione a chi voleva agire e torto a chi voleva bloccare. Ora tocca alla politica italiana decidere se vuole governare il fenomeno o continuare a gestirne l'eterna emergenza. I romani di Termini, quelli che ogni sera attraversano via Giolitti con il passo svelto e lo sguardo basso, hanno già deciso da che parte stare. Aspettano solo che qualcuno li ascolti.

L'incerto futuro del Venezuela

Blanca Briceño*

Il 3 di gennaio 2026 le forze armate degli Stati Uniti prelevano dal loro bunker Nicolás Maduro e sua moglie, l'avvocata Cilia Flores, trasferendoli a New York dove affronteranno un processo. Nel dossier federale le accuse per narcoterrorismo, cospirazione e crimine organizzato, connessioni con le rotte della cocaina, traffico d'armi e legittimazione di capitali. Maduro si è presentato nella giurisdizione del Distretto Sud di New York dichiarandosi innocente e prigioniero di guerra. Non esendoci un'ambasciata del Venezuela negli EEUU, avrà come referente Samuel Moncada rappresentante della tirannide chavista all'ONU. Un processo che non ha precedenti e che mostrerà il regime venezuelano che da annidenniamo: Una struttura criminale transnazionale usurpatore della Nazione venezuelana. Un processo lungo, dove si confronteranno non solo il Pubblico Ministero e la Difesa (rappresentata da un eccellente studio di avvocati, quelli di Assange), ma anche testimoni chiave, già funzionari del regime, operatori del

narcotraffico, testimoni sotto protezione, cooperanti, oltre alle evidenze di carattere finanziario e documentale. Maduro dovrà parlare di delazioni, della storica corruzione, dei legami con le guerriglie colombiane e le rispettive dissidenze dell'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale), e delle FARC (Forze Armate Rivoluzionarie Colombia). Il processo potrebbe segnare un duro colpo al regime ma il risultato non è prevedibile, può succedere di tutto, le possibilità: dall'ergastolo alla libertà, sono alternative possibili. Una cosa è certa; Maduro conosce tutto della tirannide criminale e della criminalità internazionale presente in Venezuela. AiresVen (gruppo venezuelano resistente) certamente non canta vittoria: la presidenza temporale della vicepresidente Delcy Rodríguez significa più una sostituzione all'interno del regime che l'avvio di un processo di transizione verso il rinnovo della Repubblica. La situazione attuale non corrisponde ai titoli dei giornali che parlano di "Libertà" o "Liberazione". Il governo degli EEUU, già da tempo, ha portato avanti negoziazioni con i fratelli Rodríguez (Delcy e Jorge) rappresentanti uno dei quattro poli di potere nel Paese. L'estradizione di Maduro e consorte ne debilita uno solo, rimanendo il ministro della Difesa Vladimir Padrino López e il ministro dell'Interno, Pace e Giustizia Diosdado Cabello. L'alternativa di Trump era ovvia; fallite le precedenti trattative con il Padrino, scartate quelle con Diosdado Cabello, rimaneva solo l'opzione dei Rodríguez, con i quali erano già avviate delle trattative, intermediate dal Regno del Qatar, e culminate con la consegna di Maduro e Flores. Delcy Rodríguez ha prestato giuramento come presidente temporaneo e, se rimanesse il fratello alla presidenza dell'Assemblea Nazionale, sarebbe il sostituto privilegiato, quindi una modalità di successione. Per ora, la struttura del regime è rimasta intatta e mantiene il controllo del potere. Se il programma politico degli Stati Uniti rispetto all'attuale situazione del Venezuela, oggi sotto il loro governo, fosse quello di una reale transizione, allora si potranno indire delle elezioni e anche gli attuali gruppi d'opposizione e nuove candidature potranno partecipare. Da tempo AiresVen sostiene la pericolosità, rappresentata dal Venezuela nel continente e a livello internazionale, dai legami con Cuba, Nicaragua, Iran, Cina, Turchia e Russia. Per approfondire le ragioni dell'intervento nordamericano ricordiamo che il presidente Donald J Trump ha dichiarato di voler combattere il narcotraffico e garantire stabilità e sicurezza. Nella realtà, gli Stati Uniti si trovano ad avere nel Venezuela quattro nazioni nemiche, attive con le loro basi e interessi, che rappresentano una grave minaccia per la stabilità dell'emisfero. 1.- Cina: sfruttamento delle terre rare nella zona che si chiama "L'Arco minero" (Guayana), oltre al petrolio. 2.- Iran: non solo uranio, terre agricole e contratti per 20 anni di reciproca collaborazione, presenza dei suoi proxit sul territorio nazionale e la fabbricazione in Venezuela di droni di lunga portata. 3.- Russia: accordi militari che non si limitano all'acquisto di armamenti, ma a consulenze, sistemi di difesa, servizi di intelligenza e sicurezza. 4.- Cuba: la sudditanza e il controllo di aree importanti dello Stato. AiresVen considera che la sostituzione dei suddetti personaggi non è ancora transizione, si augura che il processo all'illegittimo Nicolás Maduro Moros possa rivelare molto sull'occulto regime, consentendo così lo sgretolamento dell'eredità di Chávez facendo spazio alla nascita della Nuova Venezuela. "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" Giovanni 8:32 * Cofondatore del Gruppo AiresVen – Apoyo Internacional a la Resistencia Venezolana

L'istinto a sbagliare della sinistra**Biagio Buonomo**

La sinistra italiana e l'istinto infallibile di sbagliare scelta Quando nel 1979 cadde lo Scia Mohammad Reza Pahlavi, la sinistra italiana non perse tempo con domande inutili. Non si chiese chi stesse arrivando, ma chi stesse cadendo: un amico dell'America e dell'Europa libera. E tanto bastò. Se cade un alleato dell'Occidente, è festa. Se l'Occidente perde, la Storia — quella con la maiuscola, sempre a uso interno — avanza. Così, mentre a Teheran atterrava - proveniva da una con lui tenerissima Parigi gauchiste - l'aereo di Ruhollah Khomeini, pretaccio sciita con il turbante lercio di secoli di oscurità e lo sguardo di chi non ha mai avuto dubbi sulla necessità della frusta per tutti e delle pietre per lapidare le donne, in Italia partivano gli applausi. Non timidi, non cauti: convinti. Applausi da platea ideologica. In piedi. "Lotta Continua" parlò di "rivoluzione popolare", di masse finalmente riscattate, di Islam come linguaggio alternativo dell'emancipazione. Come se il Corano fosse un libretto rivoluzionario tradotto male. Le fucilazioni sommarie? Rumore di fondo. Le donne ricacciate sotto il velo? Scorie di un passato destinato a sciogliersi. Quando si è innamorati della Storia, le vittime diventano note a piè di pagina. "Il Manifesto", con l'aria di chi guarda il mondo dall'alto di una superiorità morale auto-certificata, spiegò che Khomeini non andava giudicato con categorie occidentali — che diventano improvvisamente rozze ogni volta che non servono. Era un leader "radicato nel popolo", capace di fondere religione e giustizia sociale. Un teocrate scambiato per pedagogo, un inquisitore promosso riformatore. Che promettesse apertamente uno Stato fondato sulla sottomissione non disturbava: anche il terrore, se ben raccontato, può sembrare una tappa del progresso. Il Partito Comunista Italiano, più misurato nei toni ma non meno allineato nella sostanza, osservò con "interesse" la fine di un regime "reazionario e filoamericano". Traduzione simultanea: lo Scia stava dalla parte sbagliata, dunque chiunque lo rovesciasse stava, per definizione, dalla parte giusta. Non serviva guardare ai tribunali improvvisati, alle impiccagioni come arredo urbano, alla paura elevata a sistema: la rivoluzione, si sa, ha sempre bisogno di una contabilità creativa. E non è mai "una festa all'ambasciata" Il capolavoro fu questo: davanti a un uomo che diceva chiaramente non voglio libertà, voglio obbedienza; non pluralismo, ma legge divina; non diritti, ma disciplina, la sinistra italiana rispose con l'unico riflesso che conosce. Se è contro l'Occidente, allora va bene. Se umilia l'America, allora è giusto. Il resto è rumore. E così si scambiò un boia per un liberatore, una prigione per un'alba, un ritorno al buio per un passo avanti. Non perché non si vedesse l'orrore, ma perché lo si giudicava utile. L'errore non fu di analisi, ma di morale. Qui sta la frase che resta, e resta perché è vera: è straordinaria ma fatale la costanza della sinistra di stare sempre dalla parte sbagliata - principiò a combattere Hitler solo DOPO che quest'ultimo ruppe l'alleanza con Stalin; prima il patto scellerato tra quei due mostri era stato esaltato, da Togliatti a salire - con la sicurezza e la sicumera di chi si crede filosoficamente, no, di più: "scientificamente" nel giusto. Non per caso. Per metodo. Perché l'ideologia non corregge mai se stessa: preferisce cambiare i fatti, e se non bastano, le vittime. Quando poi le donne iraniane scomparvero sotto il chador come sotto una colata di pece, quando gli oppositori finirono in cella o al cimitero, quando la rivoluzione mostrò il suo volto — non rosso, ma nero — nessuno chiese scusa. La Storia, come sempre, aveva

"tradito". Loro, mai.

Gli Usa escono da 66 organizzazioni**Salvo Di Bartolo**

La notizia era nell'aria da tempo, ma, complici anche i recenti sviluppi sul fronte venezuelano, sembrerebbe, almeno per il momento, essere un pò passata in secondo piano. Eppure, eco mediatico a parte, la sua portata è tutto fuorché trascurabile, come pure gli effetti ad essa connessi, del resto, che promettono di rivelarsi dirompenti per gli equilibri geopolitici globali. Nelle scorse ore, l'amministrazione americana guidata dal presidente Donald Trump ha annunciato il ritiro ufficiale degli Stati Uniti d'America da ben sessantasei organizzazioni internazionali che, secondo quanto si legge nella nota diffusa da Washington, opererebbero "in palese contrasto con gli interessi nazionali statunitensi". Nel dettaglio, si tratta di trentacinque organizzazioni non appartenenti alle Nazioni Unite e di ulteriori trentuno riconducibili invece all'ONU. Scorrendo la lista, non si fatica molto a comprendere quali siano i settori maggiormente interessati dai "tagli" decretati dal governo americano. Si parte, come ampiamente pronosticabile, da quello climatico, che fa registrare, innanzitutto, la fuoriuscita degli Usa dall'IPCC, il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, nonché dai vari fondi costituiti nel tempo nell'ottica di promuovere il tanto decantato processo di decarbonizzazione. Una decisione, quella assunta dalla Casa Bianca, che suona come un fragoroso schiaffo alle allegre politiche ambientaliste promosse dalle istituzioni occidentali nell'ultimo decennio, che finisce inevitabilmente per affossare la tanto rincorsa transizione ecologica cara agli irriducibili sacerdoti della religione climatista. In secondo luogo, i tagli fortemente voluti dall'amministrazione americana colpiranno poi, altrettanto duramente, anche la galassia delle politiche gender e i forum sulla migrazione, autentici capisaldi del turbo-globalismo di matrice progressista protagonista indiscusso di questa primissima parte di millennio. In buona sostanza, dunque, con questa dirimente mossa Donald Trump non fa altro che dare seguito a quanto già ampiamente preannunciato negli scorsi mesi, e da il via ad un autentico terremoto geopolitico che sancirà, nelle settimane a venire, un radicale cambio di paradigma in materia di cooperazione internazionale e il contestuale crollo della logica green-wokista, nucleo centrale dell'agenda progressista ormai prossima all'archiviazione. A questo punto, tenuto conto della direzione intrapresa convintamente da Washington, appare più che lecito domandarsi: quale sarà l'approccio delle istituzioni europee dinanzi a tale epocale cambio di passo? Si sceglierà di rinnegare in toto il recente passato e seguire fedelmente il percorso tracciato dall'alleato americano, oppure si procederà spediti sulla via dell'isolamento, preludio al definitivo collasso del progetto europeo?

Il ritorno al realismo artico**Carlo Di Stanislao**

Il ritorno del realismo artico: l'asse del freddo e la nuova dottrina Trump "L'economia non è una scienza esatta; è un'arma, e chi controlla il debito controlla la volontà degli uomini." — Friedrich von Hayek Trump ha inaugurato il suo nuovo mandato con una forte "offensiva" geopolitica. Il panorama globale del 2026 non concede spazio a sottigliezze diplomatiche: con un debito pubblico americano che ha toccato il soffitto dei 134 trilioni

di dollari — una voragine in gran parte detenuta dalla Cina — la sopravvivenza del dollaro come valuta di riserva è diventata una questione di sicurezza nazionale assoluta. In questo contesto, l'interesse per la Groenlandia, la pressione sull'Iran e il gelo su Cuba non sono elementi isolati, ma tasselli di una strategia volta a ipotecare le risorse globali per pagare i debiti del passato, mentre l'Unione Europea si ritrova relegata a un ruolo di comparsa, spettatrice di una partita in cui non ha più né voce né respiro. La Groenlandia e la dottrina dell'asset reale: la terra contro il debito L'insistenza di Washington sulla Groenlandia ha smesso di essere una bizzarria da tabloid per rivelarsi come la mossa più logica del realismo transazionale. Di fronte a un debito di 134 trilioni, l'amministrazione americana ha compreso che la fiducia nel biglietto verde non può più poggiare solo sulla forza militare o sulla tradizione. Serve un collaterale tangibile. La Groenlandia, con le sue riserve inesplorate di terre rare, uranio e petrolio, rappresenta l'oro del XXI secolo. Storicamente, la vendita di territori per ragioni finanziarie è un classico del pragmatismo statale. Nel 1803, la Francia di Napoleone vendette la Louisiana agli Stati Uniti perché necessitava di fondi per le sue guerre europee. Nel 1867, la Russia zarista cedette l'Alaska per pochi milioni di dollari, convinta che il territorio fosse un peso economico. Oggi, la reazione russa all'espansionismo americano nell'Artico è speculare: Mosca militarizza i ghiacci non solo per difendere il suolo, ma per proteggere l'unica via di fuga economica che le resta attraverso la Rotta polare settentrionale. Iran e Cuba: la guerra per il monopolio valutario e il fantasma dell'Iraq Sul fronte del Medio Oriente e dei Caraibi, la politica della "massima pressione" contro l'Iran e Cuba ha assunto una dimensione monetaria e di sicurezza esistenziale. Non si tratta più solo di proliferazione nucleare; la vera battaglia si combatte contro la dedollarizzazione. Teheran e l'Avana sono i laboratori in cui i Brics testano la fattibilità di una moneta propria per bypassare il sistema SWIFT. Le recenti dichiarazioni congiunte tra Stati Uniti e Israele indicano una spinta senza precedenti verso un cambio politico in Iran. Tuttavia, a Washington serpeggia la paura di un "nuovo Iraq". L'Iran non è la nazione frammentata del 2003; è un gigante di 90 milioni di abitanti con una struttura statale complessa. Il timore del Pentagono è che abbattere il regime senza una transizione ordinata crei un vuoto di potere immenso, un buco nero che risucchierebbe risorse americane già scarse e destabilizzerebbe l'intero continente eurasiatico. Si cerca l'implosione controllata, ma la storia insegna che le implosioni diventano quasi sempre esplosioni. Dubbi sugli accordi agricoli con l'America Latina: sicurezza o dipendenza? In questa frenesia di alleanze per isolare la Cina, sorgono profondi dubbi sugli accordi agricoli con i paesi dell'America Latina. Nel tentativo di strappare nazioni come il Brasile o l'Argentina dall'orbita dei Brics, Washington propone patti commerciali che sollevano preoccupazioni sistemiche. Questi accordi sembrano favorire un'agricoltura estraiva, volta a soddisfare le esigenze immediate dei mercati globali per calmierare l'inflazione interna americana. Il rischio è duplice: da un lato la distruzione della biodiversità locale, dall'altro una rivolta interna degli agricoltori statunitensi, che vedrebbero i loro prezzi crollare sotto l'afflusso di prodotti sudamericani a basso costo. È una strategia a breve termine che potrebbe alienare la base rurale di Trump mentre cerca di colpire i creditori orientali. Malumori dei governatori e la frattura del patto federale. Mentre la proiezione di potenza esterna cerca di nascondere le crepe, all'interno degli Stati Uniti la tensione è palpabile. Si moltiplicano i malumori dei

governatori americani verso il governo centrale. Molti stati iniziano a percepire il debito federale come una minaccia alla propria stabilità fiscale. Alcuni governatori hanno iniziato a proporre legislazioni per proteggere le proprie riserve aurifere o per limitare l'influenza delle agenzie federali. Gli interventi delle forze governative federali per imporre normative su immigrazione ed energia sono diventati frequenti, evocando i fantasmi della Guerra di secessione. Storicamente, quando il centro perde la capacità di finanziare le periferie, le periferie cercano l'autonomia. L'America del 2026 appare come una confederazione in bilico, dove la stabilità interna è barattata per la supremazia globale. La Cina e la reazione russa In tutto questo, la Cina agisce con la pazienza del creditore che attende sulla riva del fiume. Pechino sa che ogni mossa americana deve fare i conti con la realtà finanziaria: una vendita massiccia di debito americano da parte cinese provocherebbe un rialzo dei tassi d'interesse insostenibile per Washington. La Russia, nel frattempo, osserva il caos americano con un mix di allarme e opportunità. Se da un lato teme la perdita di influenza nell'Artico, dall'altro vede nella crisi finanziaria degli Stati Uniti l'occasione per un "Grand Bargain" che le restituiscia mano libera nel proprio "estero vicino". Mosca e Pechino scommettono sulla dedollarizzazione guidata dai Brics come colpo di grazia a un impero che spende più per gli interessi sul debito che per la ricerca e lo sviluppo. L'Unione Europea: lo spettatore marginale e il silenzio degli innocenti E l'Unione Europea? Il suo ruolo appare tragicamente marginale. Mentre Washington gioca d'azzardo con la Groenlandia e i Brics riscrivono le regole del commercio, Bruxelles rimane impantanata in dispute regolatorie. L'Europa ha perso la sua testa politica, incapace di formulare una strategia autonoma. Il ruolo dell'Europa oggi ricorda quello delle città-stato greche durante l'ascesa di Roma: centri di raffinata cultura, ma militarmente e politicamente irrilevanti di fronte alla forza bruta dei nuovi imperi. Senza una difesa comune e una visione energetica propria, l'Europa si ritrova senza voce nel concerto delle nazioni. Il rischio è di diventare un museo della civiltà in un mondo che ha già ricominciato a parlare il linguaggio della terra e della forza. Il respiro corto della vecchia egemonia I precedenti storici — dalla caduta dell'Unione Sovietica per insolvenza economica alla crisi di Suez che segnò la fine degli imperi coloniali — ci dicono che nessuna egemonia è eterna se non poggia su basi finanziarie solide. La dottrina Trump è anche un tentativo di mantenere il primato attraverso la forza transazionale. Tuttavia, con un debito di 134 trilioni e una nazione frammentata internamente, il successo di questa strategia non è ovviamente garantito. Il mondo del 2026 è un luogo dove la terra, l'energia e la finanza si fondono in un unico, caotico conflitto. Chi non saprà ritrovare il proprio respiro e la propria indipendenza, come l'attuale Unione Europea, finirà per essere solo una nota a piè di pagina nei futuri libri di storia.

trump annuncia dazi del 25% a chi opera con l'Iran
Carlo Marino

Trump annuncia un dazio generalizzato del 25% sulle nazioni che commerciano con l'Iran, scatenando una reazione globale In una drammatica escalation di pressione su Teheran, il presidente Donald Trump ha annunciato sui social media l'imposizione di un dazio generalizzato del 25% su tutti i beni provenienti da qualsiasi nazione che "faccia affari" con l'Iran. La mossa, che ha definito "con effetto immediato", minaccia di sconvolgere le principali relazioni commerciali degli Stati

Uniti e ha suscitato la rapida condanna delle principali economie, tra cui la Cina. L'annuncio arriva nel mezzo delle proteste diffuse in Iran e sembra mirato a isolare ulteriormente la Repubblica Islamica dal punto di vista economico. Tuttavia, collegando i dazi alle relazioni di paesi terzi con l'Iran, tale politica rischia di innescare una serie di controversie commerciali. "Con effetto immediato, qualsiasi Paese che intrattenga rapporti commerciali con la Repubblica Islamica dell'Iran dovrà pagare una tariffa del 25% su tutte le transazioni commerciali effettuate con gli Stati Uniti d'America", ha dichiarato Trump nel suo post su Truth del 12 gennaio. In particolare, il Presidente non ha fornito dettagli immediati sull'attuazione dell'ordine, sulla sua autorità giuridica, sulla sua portata o sulla possibilità di prendere in considerazione esenzioni. Domande chiave rimangono senza risposta: se la tariffa si applichi a tutte le importazioni o a settori specifici, come viene definito il "fare affari" e quale sarà il meccanismo di applicazione. Tale mancanza di chiarezza ha seminato incertezza tra i partner commerciali degli Stati Uniti e la comunità imprenditoriale. L'Iran intrattiene legami commerciali con numerosi alleati degli Stati Uniti, senza dimenticare Iraq e Afghanistan, nonché con potenze regionali come Turchia e India. Il suo partner economico più importante, la Cina, è anche un importante partner commerciale degli Stati Uniti. L'ambasciata cinese a Washington ha risposto con forza sulla piattaforma social X, criticando la mossa come una forma di coercizione economica. "La posizione della Cina contro l'imposizione indiscriminata di dazi è coerente e chiara. Le guerre tariffarie e commerciali non hanno vincitori, e la coercizione e la pressione non possono risolvere i problemi", ha dichiarato un portavoce. L'ambasciata ha aggiunto che la Cina "si oppone a qualsiasi sanzione unilaterale illegittima" e adotterà "tutte le misure necessarie" per proteggere i propri legittimi diritti e interessi. Il linguaggio forte suggerisce un potenziale nuovo punto critico nelle già tese relazioni economiche tra Stati Uniti e Cina. Gli analisti economici avvertono che la politica, se attuata come descritto, potrebbe frammentare le catene di approvvigionamento globali e costringere le nazioni a scegliere tra il commercio con l'Iran e l'accesso al mercato statunitense. Si tratta di un uso senza precedenti della politica tariffaria come strumento sanzionatorio secondario ed ha il potenziale di sconvolgere non solo le dinamiche tra Stati Uniti e Iran, ma anche le relazioni commerciali americane in Europa, Asia e Medio Oriente. Gli oneri amministrativi e le controversie legali potrebbero essere immensi. L'annuncio riflette la lunga campagna di "massima pressione" di Trump contro l'Iran, una politica che era stata sospesa dall'amministrazione Biden e segnala anche un potenziale ritorno alle aggressive azioni commerciali unilaterali. La comunità internazionale è in attesa di ulteriori dettagli dal team di Trump. Gli studiosi di diritto dibattono se un dazio così radicale possa essere implementato solo dall'autorità esecutiva o se richieda un intervento del Congresso. È probabile che i canali diplomatici siano in fermento, poiché le nazioni interessate cercano chiarimenti e valutano le possibili risposte. Mentre le proteste in Iran proseguono, questa nuova offensiva economica dall'estero aggiunge un ulteriore livello di complessità a una situazione regionale instabile, con il sistema commerciale globale ora pronto a diventare un potenziale campo di battaglia collaterale.

Usa, la nuova strategia in medio oriente
Elena Tempestini

Una nuova fase della dottrina statunitense in Medio Oriente l'Iran al centro di un tornante strategico La crisi iraniana delle ultime settimane ha messo in luce un cambiamento significativo nella postura strategica degli Stati Uniti verso il Medio Oriente. Le proteste di massa, scatenate da problemi economici e amplificate da un malcontento profondo verso il regime, non sono semplicemente un fenomeno interno. Esse investono le relazioni internazionali e costringono Washington a rivedere elementi fondamentali della sua dottrina nei confronti di Teheran e, più in generale, della regione. Per anni la politica estera americana verso l'Iran è stata caratterizzata da un'alternanza tra sanzioni economiche, pressione diplomatica e contenzioni selettive. L'accordo nucleare del 2015, e il successivo ritiro unilaterale degli Stati Uniti nel 2018, avevano tracciato una linea di divisione netta, da un lato la volontà di evitare che Teheran sviluppassesse armi nucleari e dall'altro la diffidenza verso qualsiasi forma di engagement che potesse essere percepita come un riconoscimento legittimante del regime. Nel frattempo, la presenza militare americana in Iraq e nel Golfo, insieme alle alleanze consolidate con Israele e i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, hanno costituito il pilastro della strategia di contenimento di Washington. Oggi, quel quadro mostra crepe evidenti, la violenza con cui il governo iraniano ha reagito alle proteste, culminata in un numero di vittime civile di gran lunga superiore alle aspettative, ha costretto l'amministrazione americana a riconsiderare non solo gli strumenti, ma anche la finalità della sua politica. L'approccio attuale non si limita alla gestione di una crisi contingente, ma riflette una ridefinizione dei termini in cui gli Stati Uniti intendono operare nei confronti del regime teocratico. A differenza delle crisi passate, la risposta di Washington non è stata immediatamente circoscritta all'adozione di nuove sanzioni economiche o a dichiarazioni di condanna formale. È emersa piuttosto una strategia più complessa, che combina l'uso della forza soft con segnali di pressione dura. Gli Stati Uniti hanno lasciato apertamente intendere che stanno valutando opzioni militari, cyber e di intelligence, mentre parallelamente si dice disponibili a sostenere iniziative diplomatiche se queste possono contribuire a salvaguardare vite umane e a facilitare un percorso di riforme. Si tratta di un equilibrio sottile, che riflette la consapevolezza di Washington di non poter più ignorare come le dinamiche interne iraniane possono influenzare la stabilità regionale e le alleanze globali. Gli Stati Uniti riconoscono che il Medio Oriente non può più essere considerato un teatro strategico secondario rispetto alla competizione con potenze come la Cina e la Russia. La centralità della regione nei mercati energetici, nei corridoi commerciali e nelle reti di alleanze militari rende inevitabile un riordino delle priorità. In questo contesto, l'Iran non è semplicemente il bersaglio di una strategia di contenimento, ma un nodo critico di una strategia che mira a preservare l'ordine internazionale fondato sulle regole, impedendo che il vuoto di potere e l'instabilità possano essere sfruttati da attori ostili agli interessi occidentali. Il coinvolgimento di partner storici come l'Unione Europea, ma anche di attori regionali come gli stati del Golfo e persino l'India e il Giappone, indica che la strategia americana punta a costruire un fronte più ampio di pressione e di influenza, capace di andare oltre la semplice contrapposizione bipolare. Le autorità iraniane hanno lanciato avvertimenti chiari contro qualunque forma di ingenuità esterna, dichiarando che ogni attacco sarà considerato un'aggressione diretta. Questo rende ancora più complesso il calcolo strategico sull'uso della forza, an-

che solo a scopo deterrente.

La solita indignazione a senso unico

Sergio Giulio Galetti

L'indignazione 'selettiva' (l'anelito alla libertà... a targhe alterne Il fenomeno è affascinante (si fa per dire), alcuni soggetti sviluppano una improvvisa sordità morale quando la barbarie ha il volto degli ayatollah. Non è reticenza, non è prudenza: è una forma di postura etica, flessibile e selettiva. Il regime iraniano batte record su record di esecuzioni, lapidazioni e torture – 2178 solo nel 2025. Ma attenzione: se lo dici ad alta voce, rischi di rompere il delicato equilibrio dell'indignazione. Bisogna comprendere, capire, e così spuntano le "complessità". "Morte all'America", "Dal fiume al mare", non sono solo slogan, sono un programma politico ufficiale. Si seleziona la modalità "Mute" anche in presenza dei sacchi neri pieni dei cadaveri dei giovani ribelli iraniani e dei commercianti attempati ridotti in miseria, che questa rivolta l'hanno iniziata per disperazione. Non ci sono cifre, ma gli osservatori sul posto parlano di una strage immensa in tutte e 31 le provincie iraniane. Questa volta la rivolta non riguarda solo Teheran, si è allargata a 92 città incluse Bandar Abbas, Bojnurd, Gonabad, Isfahan, Kermanshah, Lordegan, Mashhad, Shiraz, Tabriz, da dove giungono immagini grazie ai satelliti StatLink messi a disposizione gratuitamente da Musk per superare il Blackout imposto da Khamenei Il silenzio è d'oro (e comodo) Meglio non parlare che rischiare l'etichetta di "islamofobo" o "disallineato". Così il cervello si mette in stand-by morale: storica tradizione dai tempi del Novembre ungherese nel 1956, passando per tutte le purge stilistiche della storia. In pratica: tacere conviene. Sempre. Anche se intorno, schiacciano con 8 cingoli i rivoltosi o li falciano con milizie Hezbollah fatte arrivare in fretta e furia. Le vittime iraniane, soprattutto le donne, hanno il difetto mortale di essere troppo vere. Non si prestano ai teatrini narrativi, non si piegano alle riprese preconfezionate, non fanno la mascotte da raccolta fondi. Troppo pericolose per l'immaginario standard del rivoluzionario tipo. Come le donne curde lottano e muoiono per la loro libertà, che piegarci ai pretoni neri e ai loro sgherri con lo shalag sempre pronto a frustarle se si abbassa il velo. Aspettare "più informazioni" o confutarne l'origine a prescindere, è la strategia di chi vuole sfuggire. Il muro di gomma è costruito con cura, nessuno deve confrontarsi nel merito. Ad oggi il bilancio delle vittime di 13 giorni di scontro nelle piazze è inquietante. Si parla di almeno 3400 vittime nelle 27 provincie iraniane (sicuramente di più). Il black-out di Internet attuato da Khamenei lo scorso Venerdì, non fa arrivare immagini o corrispondenze, (al netto di quelle che stanno arrivando tramite Starlink) consentendo al regime di trasmettere manifestazioni di giubilo pilotate con tanto di cartelli freschi di tipografia ministeriale, per tener calma la popolazione. Alla fine, il copione è sempre lo stesso: l'anelito per la libertà e l'autodeterminazione fa capolino solo quando è comoda, trendy o politically correct. Rimane l'amara consapevolezza che qualche illuminato intellettuale preferisce indignarsi selettivamente, e vivere tranquillo nella sua bolla rassicurante.

L'identità che manca agli europei

Angela Casilli

L'identità che manca agli europei perché l'Europa è anche passato, come secoli di storia insegnano. L'Unione Europea ha un solo grande problema, quello della mancanza di un'identità, che solo il trascorrere del tempo e la storia possono creare. È un organismo politico a tutti gli effetti, nato dal consenso di tanti europei, ma verso il quale, i suoi membri non sentono di appartenere, per cui non riuscirà mai ad avere la sovranità necessaria a decidere, ad esempio, sulla pace o la guerra, decisioni difficili perché riguardano la vita stessa dei suoi cittadini. Presi singolarmente, i cittadini europei sanno bene cosa vuol dire appartenere al proprio Paese, rispettare le sue leggi, la sua Costituzione. L'Unione Europea, al contrario manca di una Costituzione che spieghi ai suoi cittadini, quali sono i suoi valori, i suoi principi fondanti, a cui fare riferimento nei momenti di maggiore "empasse". Non ha un passato l'Unione Europea e, soffre della mancanza di "Identità" che, per i progressisti, è una parola pericolosa, in quanto capace di instillare il germe del nazionalismo, del suprematismo, del razzismo per via dell'esclusione dell'altro, del diverso. In sintesi, la cultura progressista, pur avendo fatto dell'europeismo la propria bandiera ideologica, non smette di stigmatizzare il concetto di identità e i suoi pericolosi effetti. L'unica cosa che, poteva vagamente somigliare ad una identità europea, è stato il programma Erasmus che, poco o nulla è servito a formare una coscienza europea nelle nuove generazioni e, di cui ci si è resi conto, solo quando la Russia ha aggredito l'Ucraina e Trump ha rinnegato l'Europa. La prima condizione, quindi, perché si possa parlare di un vero soggetto politico europeo, operante in tal senso, è che gli stessi europei ne sentano la necessità e lo vogliano, consapevoli di avere tutti un passato comune, un passato che ha significato grandi conquiste dell'ingegno e dello spirito umano. Grazie all'Europa, alla sua storia, al suo patrimonio spirituale, il mondo intero ha potuto conoscere e far suoi concetti e idee straordinari, come quelli di libertà, egualianza, tolleranza e, avvalersi di scoperte scientifiche che hanno avuto il merito di migliorare la vita di molti. Solamente la consapevolezza della propria comune identità storica, può essere strutturalmente funzionale a fare dell'Unione un vero soggetto politico. Tutto ciò sarà possibile, solo quando l'Europa, i suoi intellettuali, i suoi politici non avranno più paura della propria identità, del proprio passato e dei grandi valori che esso ci ha lasciato. Se l'Europa ha un futuro possibile, questo deve iniziare dal suo passato: occorre riappropriarsi di esso e, questo, solo la politica è in grado di farlo

Bill e Hillary non testimoniano su Epstein Redazione

L'ex presidente Bill Clinton e sua moglie, l'ex segretario di Stato Hillary Clinton, ieri si sono rifiutati di testimoniare nell'ambito dell'inchiesta della Camera su Jeffrey Epstein, innescando uno scontro ad alto rischio con i repubblicani e intensificando l'esame di ciò che Washington sapeva della rete di contatti con l'élite del finanziere caduto in disgrazia. Secondo New York Times, i Clinton hanno informato il presidente della Commissione di vigilanza della Camera, James Comer, repubblicano del Kentucky, che non si sarebbero presentati alle deposizioni a porte chiuse richieste da un

giudice. In una lunga lettera ottenuta dal Times, l'ex presidente e l'ex segretario di Stato hanno affermato di essere "pronti a combattere", definendo le citazioni in giudizio "invalidi e legalmente inapplicabili" e descrivendo l'inchiesta di Comer come motivata da ragioni politiche. "Ogni persona deve decidere quando ne ha abbastanza ed è pronta a combattere per questo Paese, i suoi principi e il suo popolo, a prescindere dalle conseguenze", hanno scritto i Clinton. "Per noi, quel momento è arrivato". Il Times ha riferito che Comer ha ripetutamente minacciato di avviare un procedimento per oltraggio alla corte se i Clinton non ottemperano, un provvedimento che potrebbe portare a un deferimento al Dipartimento di Giustizia. Lo staff del comitato ha affermato che la commissione avrebbe avviato un procedimento per oltraggio al Congresso se i Clinton non si fossero presentati. Secondo quanto riportato dal Times, l'aggressiva spinta di Comer riflette un più ampio sforzo del partito repubblicano di mantenere l'attenzione sui legami di Epstein con importanti esponenti del partito democratico e sulla gestione dei suoi crimini. Nel frattempo, i democratici accusano i repubblicani di cercare di distogliere l'attenzione dalle questioni relative al passato legame del presidente Donald Trump con Epstein e alla decisione dell'amministrazione di chiudere le indagini senza divulgare informazioni chiave. Ma per molti americani la questione fondamentale è più grande delle accuse di parte: perché così tante persone potenti hanno orbitato attorno a Epstein per anni e perché Washington non è ancora riuscita a garantire la massima trasparenza? I Clinton avrebbero dovuto iniziare la testimonianza martedì, ma i repubblicani avevano avvertito che avrebbero potuto incorrere in accuse di oltraggio alla corte se si fossero rifiutati di comparire. Il comitato sta indagando sui legami di Epstein con personaggi influenti e sul modo in cui le informazioni sui suoi crimini sono state gestite dalle autorità. Il caso è tornato ad essere politicamente esplosivo, con una crescente pressione pubblica per la trasparenza dopo la pubblicazione di solo una piccola parte dei fascicoli, alimentando sospetti e rabbia tra molti elettori che ritengono che le élite siano state protette. Una risoluzione per oltraggio alla corte dovrebbe essere approvata dall'intera Camera prima di essere deferita al Dipartimento di Giustizia. L'oltraggio al Congresso è un reato punibile con un massimo di un anno di carcere e con possibili multe, anche se l'azione penale spetta al Dipartimento di Giustizia. Il Times ha riferito che i Clinton hanno affermato di aver già fornito dichiarazioni giurate simili a quelle accettate per altri testimoni e hanno insistito di non avere alcuna conoscenza rilevante. I loro avvocati hanno sostenuto che le citazioni in giudizio non avevano un valido scopo legislativo e violavano i limiti costituzionali. Tuttavia, è probabile che la situazione di stallo approfondisca le richieste al Comitato di vigilanza di mettere sul tavolo tutti i fatti chiave, compresi i dettagli a lungo ricercati sulla rete di Epstein, la gestione delle prove da parte del governo e qualsiasi fallimento istituzionale che abbia permesso a un predatore ben collegato di operare per anni. Per i conservatori, l'episodio mette in luce uno schema familiare: una classe dirigente che esige responsabilità dagli americani comuni, mentre cerca di difendersi con la forza per non rispondere a domande fondamentali quando i riflettori si spostano sui potenti.

tekton

geotecnica e costruzioni

SCARLATELLA& PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI



SCARLATELLA& PARTNERS
CONSULENZE AZIENDALI

Sede Legale: S.S. 16 Europa 2, 60 - Termoli

Sede Operativa: Centro dir. Via Calle del porto Torre B - Manfredonia

Email: scarlatella@mailfence.com - Pec: antonelloscarlatella@legal.email.it

Phone: +39 0884.511230 - +39 347.3221016

LIBERCOM Libera Stampa e Libera Comunicazione